

STORIA DEL DIRITTO E DELLE ISTITUZIONI
SEZIONE II: STUDI

I8

Direttore

Mario Ascheri

Comitato scientifico

Paolo Alvazzi del Frate

Roma

Patrick Arabeyre

Paris

Aquilino Iglesia Ferreirós

Barcelona

Eric Gojoss

Poitiers

Faustino Martinez Martinez

Madrid

Heinz Mohnhaupt

Frankfurt/Main

STORIA DEL DIRITTO E DELLE ISTITUZIONI SEZIONE II: STUDI

Questa collana si propone in primo luogo di mettere in circolazione sperimentazioni per la didattica che necessitino una prima verifica, ma anche opere di giovani studiosi — se del caso persino tesi di laurea — se metodologicamente interessanti o su argomenti poco o per nulla considerati entro la letteratura storico-giuridica e istituzionale italiana corrente. Il proposito è anche di non trascurare le traduzioni di saggi di autori stranieri che possano aprire nuove prospettive di ricerca, oppure di ‘classici’ destinati ad avere una circolazione specialistica. Infine, si ritiene opportuno anche riproporre lavori ormai datati ma apparsi solo in edizione provvisoria o a bassissima tiratura, oppure ancora su temi scarsamente considerati al loro primo apparire sul mercato. Nel complesso, quindi, si tratta di una collana che vuole inserirsi utilmente nel dibattito storiografico contemporaneo, tenuto conto del crescente interesse che gli storici riservano alle trattazioni che sappiano inserire entro problematiche più generali le questioni specifiche del diritto e delle istituzioni, con i loro profili tecnici a volte anche molto delicati e complessi.

I volumi pubblicati sono stati preventivamente approvati da due consulenti selezionati dal Comitato scientifico (dal giugno 2012)



Vai al contenuto multimediale

Giacomo Casarino

Genova, solo mercanti?

Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1810-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2018

In ricordo di Claudio Costantini
Maestro e amico

Indice

- II *Avvertenza*
- 13 *Introduzione*
- 21 **Capitolo I**
Tra “estranità” e cittadinanza
1. Al di là della mobilità territoriale, per un approccio meta-demografico, 21 – 2. Popolazioni migranti nel mondo globale di oggi: il differenzialismo escludente, 25 – 3. Prima dell’universalismo occidentale: Genova, regime a separatezze etniche temperate, 28 – 4. Oltre la popolazione fluttuante, il gioco delle appartenenze: *extranei subditi, habitatores, cives*, 34 – 5. Metamorfosi della cittadinanza e de-localizzazione mercantile: circuito coloniale e travasi demografici, 39 – 6. Dalla stanzialità alla naturalizzazione: mercanti ed artigiani stranieri a Genova, 45 – 7. Il “labirinto” ligure e il pendolarismo residenziale: Genova come emporio e come cantiere, 52.
- 59 **Capitolo II**
Alla ricerca di «nome e parentado»: Genova e distretto tra Quattro e Cinquecento
1. *Nomina et cognomina*, 60 – 2. Nomi propri da personali a trasmissibili, 66 – 3. Le valenze dei «sobriquets», 68 – 4. Cognome come sinonimo di «casato/parentado», 70 – 5. Parentele e cambiamento del *cognomen*, 74.
- 81 **Capitolo III**
Arti e milizie urbane nel 1531
1. Tre “censimenti”, parziali e complessi, 81 – 2. Idonei alle armi e leve artigiane, 84 – 3. Capitani nobili e centurie, 92 – 4. Un rotolo rimasto sulla carta?, 95.
- 103 **Capitolo IV**
Lucchesi e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo
1. Peiroleri o “Toscani”?, 103 – 2. “Honore” e “delicatezza”, 112 – 3. Attività e genealogie lucchesi a Genova tra Tre e Quattrocento, 116 – 4. Esuli

e mercanti: i Sauli, 121 – 5. Soci, fattori e garzoni, 126 – 6. Da Lucca a Genova: dopo i privilegi della *natio*, la nuova immigrazione manifatturiera, 129 – 7. «L'occhio destro e l'anima della nostra città», 132 – 8. Tra Quattro e Cinquecento: tessitori, tessitori-setaioli, mercanti, 139 – 9. Spazi sociali e cerimoniali ed abitazioni lucchesi nel Quattrocento, 144.

151 Capitolo V

Lavoratori e imprenditori nella "fabbrica disseminata"

1. Lavoro/lavoratori nello *status populi*, 151 – 2. Modalità di lavoro e lungo ristagno salariale, 155 – 3. I corpi di mestiere e le loro politiche, 157 – 4. L'universo umano del setificio, 159.

165 Capitolo VI

Fallimenti artigiani tra crisi alimentari e congiuntura

1. Una crisi economica "de type ancien", 165 – 2. "La città è stretta di vettovaglie", 168 – 3. Il sistema annonario genovese, 172 – 4. L'Ufficio dei Rotti e le sue *Regulae*, 175 – 5. Sul versante monetario e creditizio, 178 – 6. Morosità fiscale e finanze di S. Giorgio, 181 – 7. Miserabilità e carità pubblica, 184 – 8. Reciprocità tra i "fallendi": parziale rinuncia al dovuto, 186 – 9. Disposizioni di favore nell'emergenza congiunturale, 190 – 10. La ratifica dei concordati tra privati, 192 – 11. Dilazioni dei pagamenti nel tempo e falcidia fallimentare, 195.

197 Capitolo VII

Il popolo come laboratorio

1. Al tempo dell'albero della libertà, l'abate rivisitato, 197 – 2. Tra suburbio e città: il popolo del "confèugo" e delle prerogative cerimoniali, 202 – 3. *Ad arma, ad arma: fiat populus!*, 208 – 4. Gli alberghi e la dialettica della cittadinanza: *Civitas*, Comune e popolo, 213 – 5. Lo *status populi* tra "colori" ed aristocrazie, 218 – 6. La crisi dell'assetto fazionario: la rivolta e l'"Unione", 226 – 7. L'eredità popolare: la sfera pubblica come libertà civile, 233.

Appendice

239 *Una ricerca seriale-nominativa: il Data Base*261 *Indice dei nomi*

Avvertenza

I saggi vengono qui raggruppati e presentati secondo una sequenza il più possibile tematica, non secondo l'ordine cronologico della loro primitiva comparsa (essi furono pubblicati singolarmente ed in tempi diversi). La scelta di voler evitare la manipolazione (aggiunte e tagli) dei testi comporta inevitabilmente che alcuni argomenti o spunti vengano qua e là parzialmente ripresi, sia pure secondo angolazioni diverse.

Introduzione

Genuensis ergo mercator: topos medievale ma anche chiave della rappresentazione “iconica”/trionfalistica costruita attorno al “secolo dei Genovesi”. Su Genova, che si tratti dei fasti duecenteschi quanto del tardo Medioevo o della prima età moderna, la storiografia, specie medievale, è rimasta a lungo irretita dal fascino del potere, ostaggio cioè della serie multisecolare dei “vincitori”. L’espansione mediterranea risulterebbe tanto rilevante al punto da determinare la cifra dei «processi sociali e politici locali» cittadini, quasi si trattasse di variabili dipendenti¹. Lo stesso fenomeno (im)migratorio, che tratto nello specifico genovese e che riprendo ripetutamente nei vari saggi, non è iscrivibile in toto alla gestione mercantile.

Un indirizzo, il paradigma assolutamente sovraordinatore dell’egemonia mercantile e finanziaria, da qualche tempo considerato però inadeguato² o per certi versi addirittura falsificante. Occulta infatti altri mondi, realtà che, oltre a chiarire l’articolazione a livello sociale della fortuna mercantile, si aprono all’indagine sui gruppi sociali, sullo scambio che ne intreccia i destini e sulle stesse trasformazioni politico-istituzionali. La proiezione della città (e della Liguria) sul mare non può dunque essere considerata come unica, plausibile immagine e dimensione analitica.

A partire almeno dal Duecento alla vocazione marittimo/portuale di Genova si intreccia quella manifatturiera: nel Quattrocento segnatamente il setificio, destinato a contendere il primato alla più radicata produzione laniera, che via via viene restringendosi al solo

1. Cfr. E. GRENDI, *Storia di una storia locale: l’esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996, in particolare pp. 124-128 e 141-142.

2. Ha scritto recentemente un valente medioevalista come F. FRANCESCHI: «in assenza di un’adeguata analisi dell’attività dei ceti produttivi, e delle molteplici interazioni tra questa e le altre dimensioni dell’agire individuale e collettivo, l’immagine ricostruita della società medievale (ma direi di ogni società) non può che risultare parziale»: *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, in (a cura di F. Fabbri) *Storia del lavoro in Italia*, Roma 2017.

consumo cittadino. A Genova centinaia, anzi migliaia di telai battenti giorno e notte nei laboratori-abitazioni artigiane costituivano la “colonna sonora” caratterizzante la parte più antica e popolare della città.

La forza-lavoro della manifattura proviene in larga misura dall’inurbamento. Adolescenti provenienti dall’entroterra e dalla montagna, segnatamente del Levante ligure, sono dalle famiglie affidati alla città, nella veste di futuri apprendisti (*pro famulo et discipulo*): il principale alimento del mercato del lavoro della metropoli. Va reso merito all’opera giovanile dello storico francese Jacques Heers³ di aver messo in luce questa permanente corrente migratoria lungo il Quattrocento dai paesi e dai villaggi più reconditi della montagna.

Tutto questo non farà che esaltare un forte nesso tra la capitale e la campagna, permanendo tuttavia la diversità e il contrasto “antropologico” tra cittadini e “villici”.

I saggi qui presentati raccolgono studi da me pubblicati nell’arco temporale di un quindicennio (date effettive: 1990-2002), tematicamente convergenti attorno alla figura dell’artigiano nella produzione e nella società. Nelle sue varie configurazioni (maestri, apprendisti, lavoranti), questo universo viene declinato secondo vari approcci: strutturali (il popolo, la cittadinanza, le corporazioni, le stesse milizie urbane) ed economico-congiunturali (le ricadute della crisi di sussistenza europea dell’ultimo quarto del XV secolo).

I saggi spaziano dal XIV al XVI secolo, avendo tuttavia come asse centrale il Quattrocento. Il Trecento è interessato prevalentemente per quanto riguarda i rapporti tra Lucca e Genova nel campo dell’impresa e della manifattura serica, ma anche per le vicende dello *status populi* che a metà circa di quel secolo si trasforma nel regime del cosiddetto Dogato perpetuo. Del resto, una “regressione” al XIV secolo è d’obbligo giacché i processi di mutamento di parte della produzione manifatturiera in senso precapitalistico⁴ li affondano le

3. J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle*, Paris 1971 (prima edizione, 1962).

4. Con questo termine si intendono le forme di produzione non ancora compiutamente capitalistiche ma che, senza e prima dell’espropriazione dei produttori, consentono un’accumulazione di capitale e un suo uso a scopi di investimento. Attraverso la committenza nelle varie fasi del ciclo produttivo i mercanti-imprenditori si assicurano il controllo sul lavoro (esercitato da artigiani e da salariati) e poi lo smercio dei semilavorati e dei prodotti finiti su mercati in tendenziale allargamento ed integrazione.

proprie radici, nonostante, ed anzi in ragione, della cosiddetta “crisi del Trecento”⁵.

Il filo conduttore è costituito dall’interazione tra due sfere discorsive: da un lato, la riproduzione, per così dire esogena, di tanta parte del *demos* attraverso le correnti migratorie e, dall’altro, la nascita e la trasformazione della “nuova” manifattura.

L’inurbamento, e in parte le stesse migrazioni extra-Dominio, è di tutta evidenza riscontrabile dai circa novemila contratti di apprendistato (*acordaciones famuli* o accartazioni) del periodo 1451-1530⁶, la cui elaborazione elettronica ha dato vita al Data Base ARTIGEN⁷. Ciò avviene in ragione della ricchezza di informazioni antropo-toponomastiche che tali contratti forniscono su maestri e apprendisti.

La natura nominativa dei *record* (personali) consente un approccio prosopografico, vale a dire la rilevazione in un arco temporale di decine di anni dell’evolversi delle singole carriere artigiane. Profili prosopografici parziali perché costruiti su un’unica fonte, per l’apunto i contratti di apprendistato: resta comunque sempre possibile l’integrazione e l’implementazione con dati di altra provenienza.

Sul piano *lato sensu* demografico si è acquisito un risultato non di poco conto, poiché il suddetto Data Base è valso a dare identità e visibilità, in una città di circa 60/70000 abitanti, ad almeno un quarto di tutta la popolazione genovese maschile adulta e adolescente vissuta nell’arco degli ottant’anni.

Difficile valutare il numero di adolescenti che, nel giro di sei anni (il periodo di durata normale del garzonato nel secondo Quattrocento), consolidano la massa degli apprendisti reclutati tra contado e città, considerando il *turn over* e la probabile compensazione tra nuovi ingressi e “uscite” (al lordo tuttavia di probabili abbandoni e di morti precoci): sta di fatto che nel decennio 1471-1480⁸, sulla

5. «L’isolato emergere di nuovi rapporti e forze di produzione non solo era compatibile con il culmine della depressione a metà del XIV secolo, ma ne fu spesso parte integrante, soprattutto nelle città»: P. ANDERSON, *Dall’antichità al feudalesimo. Alle origini dell’Europa*, Milano 2016 (ma 1974), p. 296, nota 1.

6. Archivio di Stato di Genova (d’ora innanzi ASG), Fondo Notai Antichi.

7. Nella sua seconda versione, quella relazionale, era gestito da ORACLE 5: v. *Alla ricerca di nome e parentado: Genova e distretto tra Quattro e Cinquecento*, testo e note 2 e 3, in questo stesso volume. Nel 2016 è stato aggiornato attraverso Oracle 11. È consultabile al sito www.dafist.unige.it/artigen, vedi Appendice.

8. Vedi C. GHIARA, *I contratti di apprendistato. Esplorazione e selezione del fondo*

base dei rogiti notarili, possiamo stimare una media di 400 nuovi contratti l'anno.

Nella massa della forza lavoro andrebbero poi aggiunti i lavoratori, sicuramente numerosi poiché pochi riescono ad accedere al livello di maestri: nel caso dei filatori di seta è stato accertato che raggiunge il "magisterio" meno del 10% dei garzoni reclutati nel periodo 1461-1530, mentre il 20% di essi lo si ritrova con la qualifica di *laborator*.

Ci sono poi sono intere famiglie che si stabiliscono a Genova e lasciano immaginare un ben più ampio ricambio demografico e riassetto urbano, in particolare dei due borghi rispettivamente ad occidente, quello di S. Tommaso, e ad oriente, di S. Stefano. La presenza di un forte gruppo interfamiliare come unità di insediamento va spesso a rinominare, cioè ad intestarsi una contrada o un *vicus*, un *carrubeus* o una *platea*, anche nello spazio dell'antica *civitas*. Caso eclatante quello dei Sauli, guelfi esuli da Lucca nel 1314, che nel giro di tre decenni vedono trasformarsi la denominazione della contrada ove abitano da *contracta S. Genexii*⁹ in *contracta de Saulis sive S. Genexii*.

Uno sguardo, che resta problematico, va dato all'universo femminile. La casistica si diversifica se l'osserviamo su scala europea¹⁰: a Genova nel Quattrocento sono pochissime le Arti che annoverano donne iscritte, immatricolate, a differenza di quanto accadeva nei secoli precedenti. Si tratta di fornaie, sarte e rivenditrici di frutta; successivamente donne saranno presenti, ovviamente, nell'industria a domicilio collocata nelle campagne. Comunque, si valutano a circa 13000 le incannatrici e le orditrici, presenti in città e nel distretto periurbano all'acme del ciclo serico cittadino, nel 1565¹¹.

notarile, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, I, Genova 1979, pp. 53-55.

9. Oggi non esiste più la chiesa, bensì un piccolo vicolo trasversale tra via S. Lorenzo e vico del Filo che porta la denominazione, per l'appunto, di S. Genesio.

10. Cfr., per l'età medievale, M.P. ZANOBONI, *Donne al lavoro. Nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano 2016, e, soprattutto, per l'età moderna, A. BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016.

11. Prima ancora della peste del 1579 si potevano annoverare circa 18.000 telai, scesi subito dopo a 8.000 e nel 1608 drasticamente diminuiti (3.000): ricavo questi dati dal fondamentale studio di H. STEVEKING, *Die Genueser Seidenindustrie im 15. und 16. Jahrhundert*, "Jahrbuch für Gesetzgebung, usw. im Deutschen Reich" [?], v.21, 1897.

Ma che donne lavoratrici si trovino ovunque, sicuramente nell'economia informale, nel lavoro non strutturato, a livelli sia manuali che intellettuali, è un dato certo: sotto questo secondo versante peraltro si tratta piuttosto di casi singoli, per quanto eccellenti.

Dagli atti notarili emergono tanto casi di donne vedove che accarano il figlio orfano quanto di vedove, specialmente nel tessile, che proseguono (assumono apprendisti) l'attività del marito defunto, in un ruolo di supplenza temporanea. Per questi motivi non mi spingerei ad avvalorare la tesi della "domesticazione"¹², per quanto suggestiva e congrua agli effetti del futuro sviluppo capitalistico. Anche perché talvolta più che di esclusione si deve parlare di auto-esclusione¹³, laddove costi, oneri e vincoli derivanti dall'affiliazione corporativa appaiono maggiori, più rilevanti dei benefici.

In definitiva, inurbamento, ma non solo. Nel Tre-Quattrocento vanno segnalate significativi afflussi extra-Dominio, in particolare di maestranze specializzate nel campo della manifattura serica: piemontesi (Racconigi, in particolare) e in misura considerevole lucchesi, *commorantes* o, più spesso, *habitatores* (a volte proprietari della casa, *domus propria*), quando non addirittura *cives januenses*¹⁴: tra loro poche ma significative figure di *magistri pectenorum*¹⁵ o *disignatores ramorum pannorum septe* (altrove chiamati *magistri picturarum*)¹⁶ e, ancora, di venditori di telai.

Quanto agli inurbati dal contado, si assiste ad una sorta di "ribattezzamento"¹⁷, ad un mutamento nella designazione delle identità: le risoluzioni antroponomastiche ("nome e parentado") seguono due

12. Il termine è usato da S. FEDERICI, sociologa femminista e post-marxista, nel libro *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano 2015.

13. Si sofferma sui conflitti tra donne e corporazioni, sul rifiuto opposto dalle maestranze femminili ad iscriversi alle associazioni professionali la stessa A. BELLAVITIS, *Il lavoro delle donne*, cit.

14. Sulle cittadinanze plurime, tipiche del *milieu* mercantile, vedi il mio *Rappresaglie o privilegi? Dai debiti mercantili alla co-produzione industriale. I lucchesi a Genova tra Tre e Quattrocento*, in (a cura di Giovanna PETTI BALBI) *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli 2001, dove, tra l'altro, si trova riprodotto un esemplare decreto genovese di concessione della cittadinanza, ma "a tempo determinato".

15. I pettini costituiscono una parte del telaio.

16. Creano figure da imprimere o, meglio, modelli con cui decorare le tele, i tessuti.

17. E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge» (=MEFRM), 87, ora anche in *La Repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna, 1987, pp.49-102; cfr. in particolare p. 100 alla nota 102.

direttrici. Quella più antica, caratteristica dei secoli precedenti al Quattrocento, e cioè il riferimento al quartiere di nuova abitazione, oppure quella più recente che si lega al nome della *parentella* originaria. Che, una volta parzialmente trasferitasi in città, perde gli attributi “cognominali” che afferivano a quel “consorzio” in area rurale o rivierasca, lasciandoli in appannaggio ai nuclei parentali che permangono in quegli ambiti territoriali¹⁸.

Al di là della cerchia familiare¹⁹, le maglie dell’“intercorso sociale”²⁰ degli artigiani sono strette e, per certi versi, obbligate: ovviamente le botteghe in cui essi lavorano e vendono, la loggia dell’arte o il luogo di riunione (capitolo di monastero o suo chiostro), la cappella (spesso coincidente con la chiesa dedicata al santo protettore dell’arte stessa)²¹. Di minore frequenza, per quanto non meno importanti, i dati riguardanti la contrada di abitazione e / o parrocchia di afferenza, le botteghe di colleghi presso i quali usano definire atti negoziali, lo scagno o l’abitazione del notaio frequentato o che la loro corporazione ha prescelto come “ufficiale” e, infine, la sede giudiziaria in cui si trovino come attori, come convenuti o come testimoni.

Eccezionalmente viene evocata la sede delle affiliazioni partitiche (*colores*)²² di afferenza del singolo soggetto. Ma soprattutto statuti o capitoli esaltano la sociabilità artigiana, disponendo la partecipazione, pena una sanzione impartita dai consoli, agli sponsali dei colleghi e anche dei loro figli: come, dicono i *librarii*²³, *est consuetudo in aliis artificibus civitatis Ianue*, e poi l’obbligo di presenziare ai funerali.

18. Ma può realizzarsi anche un processo diverso, che si presenta anzi come opposto, e cioè che una famiglia immigrata assuma come segno di riconoscibilità il toponimo di provenienza e che quindi riassorba, cancellandoli, una molteplicità di antichi *cognomina*.

19. Per il passato si è molto scritto sulla famiglia artigiana, che si è voluta nucleare, trascurando tuttavia i casi, non infrequenti, di “fraterne”, cioè di indivisione dell’eredità paterna e quindi di convivenza, dopo la morte del genitore, tra i fratelli coniugati.

20. A ben vedere, si tratta di appartenenze comunitario-simboliche che nelle formazioni sociali precapitalistiche stanno *a monte* dei processi produttivi, “strutture” che consentono e regolano l’accesso alla sfera economica propriamente detta.

21. Non è detto che cappella dell’Arte e la sede delle assemblee debbano coincidere.

22. In effetti, ho rinvenuto una sola citazione: il contratto con cui un filatore dà da lavorare ad un altro nel 1501 viene stipulato in *cappella nostrorum colorum* (ne resta oscuro il significato, ma, direi, duplice affiliazione, quindi non solo bianchi/neri, contrapposizione (e sinonimo) di quella tra ghibellini e guelfi, ma con tutta probabilità anche Adorni e Fregosi). Vedi ASG, notaio Oberto Foglietta, filza 39, 16 dicembre.

23. ASG, Archivio Segreto 3039 (*Diversorum Communis Ianue*).

La forza degli aggregati familiari inurbati costituisce col tempo una valida premessa, in un certo senso alla stregua degli stessi alberghi cittadini²⁴ (in cui per qualche parte confluiscono), per l'ascesa sociale, di rango, cioè per l'accesso, ovviamente selettivo, al ceto dei "cittadini di governo". Un processo che necessita qualche passaggio generazionale. Il cerchio tra storia sociale e storia politica (o, meglio, dei ceti dirigenti, dei "vincitori") verrebbe così a chiudersi, ad acquisire visibilità attraverso un approccio prosopografico.

Eclatanti, da questo punto di vista, i casi di un ceppo delle famiglie Durazzo che con i figli di Antonio (Francesco, Giovanni Battista e Gerolamo)²⁵ e col nipote Simone, compaiono nel Data Base tra secondo Quattrocento–inizio Cinquecento come *mersarii*, in prosieguo di tempo verosimilmente divenuti setaioli, per poi con Giacomo Grimaldi Durazzo, figlio di Giovanni, ascendere al dogato nel 1573²⁶. In parallelo, le vicende dei polceveraschi Balbi Cepolina, i cui insediamenti in città, tanto come conciatori quanto come setaioli, sono state esplorati da Edoardo Grendi²⁷ e precedentemente, per quanto riguarda il solo settore conciario, da Luciana Gatti.

Due casati che, assieme ad altri emergenti (soprattutto i Moneglia, i Saluzzo e i Brignole), primeggeranno nell'occupare la scena pubblica, non solo genovese, a partire dal primo Seicento.

24. Si tratta di associazioni demotopografiche che posseggono un proprio autogoverno e concorrono, al pari delle conestagie (quartieri) dei *populares*, alle cariche di governo.

25. La terza generazione dopo Antonio. Così la discendenza: Antonio (+1486)–Francesco (1449-1497)–Giovanni (+ 1547)–Giacomo Grimaldi Durazzo (1503-1579).

26. In duecento anni i Durazzo avranno otto dogi (nove, a contare anche un doge nel primissimo Ottocento), e un arcivescovo, cardinali e diplomatici, palazzi in Strada Balbi e possesso di ville.

27. *I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero*, Torino 1997, pp. 4-9.